

## ***Sulla data del referendum un possibile conflitto tra poteri***

Tommaso Edoardo Frosini \*

1. L'attesa per la data del voto sui *referendum* sulla fecondazione assistita sta diventando eccessivamente lunga. E' mai possibile che per fissare una domenica elettorale tra il 15 aprile e il 15 giugno ci voglia così tanto? La legge n. 352 del 1970 sui referendum, all'art. 34, prescrive che il Presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei ministri, indice con decreto il *referendum*, dopo aver ricevuto comunicazione della sentenza della Corte costituzionale, che ha dichiarato ammissibile il *referendum*. Ebbene, le sentenze della Corte che hanno ammesso i quattro *referendum* parzialmente abrogativi della legge sulla fecondazione assistita sono datate 28 gennaio 2005. Quindi, è trascorso oltre un mese e mezzo. Perché tutto questo tempo? Non si è maliziosi se si pensa che l'attesa per la fissazione della data da parte del Governo sia dovuta all'intenzione dello stesso di indicare l'ultima delle date possibili, che è quella del 12 giugno. Non si è sospettosi se si pensa che la scelta di una simile data sia voluta allo scopo di incentivare l'astensionismo. Si sa: a metà giugno farà caldo, ci saranno le belle giornate; allora, sarà meglio andarsene in gita piuttosto che mettersi in fila dentro una scuola per esprimere il voto referendario. Certo, questo è un atteggiamento - qualunque siano i propri orientamenti religiosi - assai poco democratico; anzi, lo definirei di antipatriottismo costituzionale. Si tratta, infatti, di una assoluta mancanza di rispetto verso la Costituzione, fin dal primo articolo della stessa, che afferma la sovranità appartenere al popolo, il quale la esercita nei limiti e nei modi previsti dalla Costituzione, e cioè con le elezioni politiche e con il *referendum*. Invitare a non votare vuol dire, allora, sollecitare il popolo a non esercitare il suo diritto costituzionale a essere sovrano; vuol dire rattrappire e conculcare la sovranità popolare. Il fatto che il voto referendario non sia ritenuto un dovere civico, e che pertanto non sia prevista sanzione in caso di astensione, non c'entra nulla, è un'altra cosa. Votare, a favore o contro non importa, vuol dire far sentire viva e forte la democrazia nel Paese; votare, a favore o contro non importa, vuol dire mantenere in vita l'istituto del *referendum*: perché se dovesse fallire questa ultima prova, per mancato raggiungimento del *quorum* di partecipazione, allora l'istituto referendario lo avremmo ucciso definitivamente. Mettendo così fine a uno dei modi con i quali il popolo esercita la sua sovranità.

C'è un rimedio per impedire che il Governo fissi al 12 giugno la data dei referendum? Secondo me sì. Ed è quello che, come avvocato del comitato referendario, ho in mente di praticare, se si venissero a creare le condizioni. Provo qui a esporlo sinteticamente.

2. Il comitato promotore del *referendum* è un potere dello Stato, come da tempo riconosciuto dalla giurisprudenza costituzionale. In quanto potere dello Stato deve godere di pari considerazione e rilevanza rispetto agli poteri dello Stato, Governo incluso. Se non altro perché c'è un principio immanente alla nostra Costituzione, che è quello della leale collaborazione fra poteri dello Stato. Principio questo, sul quale la Corte costituzionale ha sempre esercitato il suo vigilante controllo di applicazione. Non avere previsto una concertazione tra Comitato promotore e Governo sulla scelta della data del voto referendario, significa avere violato il principio costituzionale della leale collaborazione fra poteri. Mi si obietterà: ma la legge (n. 352 del 1970) non lo prevede. Ecco il punto. Il comitato promotore dei *referendum* potrà promuovere un conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato, chiedendo che la Corte costituzionale sollevi di fronte a se stessa la questione di costituzionalità della norma (art. 33 della legge prima citata) nella parte in cui non prevede la partecipazione del Comitato promotore al concerto sulla definizione della data del voto referendario. Questo perché quello referendario è un procedimento, nel quale il comitato promotore è sempre parte in causa. Lo è nella raccolta delle firme e nel deposito delle stesse; lo è nel giudizio di legittimità presso la Corte di cassazione, dove suggerisce e concorda con l'ufficio i titoli da mettere nei singoli quesiti referendari; lo è, infine, nel giudizio di ammissibilità presso la Corte costituzionale, dove deposita memorie e discute in camera di consiglio le ragioni dell'ammissibilità in contraddittorio con il Governo, presente per il tramite dell'avvocatura dello Stato. Sono queste tutte tappe essenziali del procedimento referendario, che prevedono sempre e comunque un coinvolgimento diretto del comitato promotore. Improvvisamente, e a questo punto direi incostituzionalmente, alla fine del procedimento, nella sua ultima decisiva tappa, il comitato promotore non è più parte attiva. E sulla scelta della data per il voto del *referendum*, da lui promosso e sostenuto nel corso dell'iter referendario, non ha nessuna voce in capitolo. Che diventa, invece, esclusiva (e ingiustificata) competenza di un solo potere dello Stato, il Governo. Viene così a essere sottratto al comitato promotore il suo diritto costituzionale a svolgere una leale collaborazione con il Governo per l'individuazione della data del referendum; oltretutto il suo diritto costituzionale di partecipare al procedimento da lui stesso avviato. Vi sembra costituzionalmente corretto tutto ciò?

Credo che questi possano essere buoni argomenti giuridici da portare davanti alla Corte costituzionale in un conflitto fra poteri.

\* Ordinario di Diritto pubblico comparato nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Sassari; [frosini@uniss.it](mailto:frosini@uniss.it)

Forum di Quaderni Costituzionali

i Costituzionali

